



I saperi liberi come motori della trasformazione sociale

Parlare di innovazione, in Italia, non è facile. Non è facile perché bisogna fare uno sforzo, prima di tutto, per uscire dai luoghi comuni. Da una parte siamo schiacciati da 20 anni di propaganda, prima berlusconiana e ora renziana, basata sulla retorica dell'impresa, del self made man, dell'avventuriero spregiudicato come produttore di futuro che abbatte con la sua forza impetuosa quei residui del passato che sono i diritti, la società e, in ultima istanza, le persone. Dall'altra ci siamo abituati, a sinistra, a ripetere come un mantra che l'uscita della crisi passa attraverso l'investimento in ricerca e innovazione, senza però fermarci quasi mai a riflettere sul significato di queste parole.

Cos'è l'innovazione, in termini di contributo all'uscita dalla crisi, e come può il mondo della ricerca contribuirvi davvero? Porsi questa domanda, dal punto di vista di un ricercatore precario, significa affrontare una serie di questioni diverse ma interconnesse, dalle condizioni materiali del lavoro di ricerca al suo rapporto con la società nel suo complesso, dal ruolo dello stato nella pianificazione economica alla responsabilità della ricerca nei confronti della trasformazione sociale. In questa sede, proverò a mettere in fila una serie di spunti nel tentativo di evidenziare il filo rosso che unisce queste questioni, con la speranza che questa sia solo la prima delle occasioni di affrontare una discussione non più rimandabile.

Ricerca per le imprese o ricerca per la società?

Come può il mondo della ricerca partecipare al processo di innovazione sociale di cui c'è bisogno? Porsi questa domanda significa porsi il problema dell'utilità sociale della ricerca, del rapporto tra i sistemi pubblici di istruzione, formazione e ricerca e la società nel suo complesso. Questo tema, negli ultimi 20 anni, è stato posto quasi esclusivamente, dalla destra come dal centrosinistra, nel senso del rafforzamento dei rapporti tra università e impresa. "Aprire l'università alla società" è sempre stato uno slogan dietro cui si nascondeva la volontà di far entrare gli interessi privati nell'università. E infatti, quando alcuni atenei hanno deciso di dotarsi di "consulte del territorio", queste sono diventate, di fatto, un'anticipazione dei consigli di amministrazione riformati da Mariastella Gelmini, con l'ingresso massiccio e sistematico di rappresentanti delle imprese. Di fronte a quest'offensiva, è naturale e giusto che il mondo dell'università e della ricerca, in particolare nelle sue componenti più progressiste, si sia schierato a difesa della propria autonomia rispetto all'ingerenza del profitto. Ma respingere l'attacco della mercificazione dei saperi e della sottomissione della ricerca alle logiche del mercato non può significare difendere l'isolamento dell'università in una torre d'avorio. L'autonomia della ricerca non può diventare autoreferenzialità, in particolare in un contesto come quello in cui viviamo, caratterizzato da una compenetrazione ormai inscindibile tra saperi e processi produttivi, tra economia e informazione, tra innovazione e creazione di valore. Nell'economia della conoscenza, è utile difendere la conoscenza dall'invasione dell'economia, ma forse è anche il caso di provare a rivendicare un ruolo della conoscenza nei confronti dell'economia. Un ruolo attivo, tutt'altro che subalterno, basato non, com'è stato finora, sull'occupazione militare degli organi collegiali dell'università da parte delle imprese, o sulla svendita di interi pezzi di ricerca e didattica al miglior offerente, bensì sulla capacità da parte di chi fa ricerca di indicare nuove linee di sviluppo, di inserire le proprie intelligenze e le proprie competenze nel dibattito civile di un territorio, di costruire spazi e tempi di interazione tesi non a sfornare un singolo brevetto ma a immaginare e realizzare la trasformazione del nostro sistema produttivo e della nostra società nel senso della giustizia sociale e ambientale.

A cosa e a chi serve la ricerca?

Un'università pubblica che si apre alla società è un'università che riconquista la propria funzione sociale e che cerca e trova nuovi interlocutori di fronte all'invadenza miope delle imprese e alla diserzione cieca dello stato. Ragionare sulla funzione sociale dell'università e della ricerca significa rifiutare la mercificazione dei saperi senza cadere nella tentazione di difendere l'idea di una scienza neutra e asettica, impermeabile a ciò che si muove nella società. E significa porci, come comunità di ricercatori, come comunità che è scientifica e politica per propria natura, la questione dell'accountability, tema troppo spesso rimosso da un mondo della ricerca che sta perdendo pericolosamente capacità riflessiva, impegnato com'è a produrre pubblicazioni su pubblicazioni che nessuno mai leggerà. Per chi lavoriamo? A chi serve, quello che produciamo, e a cosa? Questo tema ha risvolti profondamente etici, come la questione aperta della sperimentazione animale ci ricorda, ma ne ha altrettanti di politici, perché va a sbattere frontalmente contro la questione del finanziamento. Quando una parte sempre più significativa della ricerca pubblica è fatta da precari che non sono dipendenti a tutti gli effetti dell'università e, di conseguenza, dello stato, bensì vivono di fondi di ricerca ottenuti attraverso bandi, siano essi privati o pubblici, in particolare a livello europeo, a chi risponde il ricercatore? Quando, come accade nel caso del programma Horizon 2020 dell'Unione Europea, sempre più spesso i progetti di ricerca vengono finanziati secondo la propria rispondenza a criteri programmatici tutti politici fissati dalla Commissione Europea, cioè da un organo politico, qual è l'autonomia del ricercatore e qual è la funzione sociale della ricerca? E la risposta all'invadenza crescente delle autorità di governo, soprattutto a livello europeo, nel decidere, attraverso il controllo dei fondi da cui dipende una quota sempre maggiore dei posti di lavoro di ricerca, cosa e come viene studiato e prodotto, può essere semplicemente la difesa dell'autonomia scientifica? O forse è il caso di proporre un'accountability diversa? Una ricerca finanziata da soldi pubblici, in particolare nell'epoca della crisi, non può trincerarsi dietro il muro della propria autonomia, ma deve conquistarsi una credibilità nuova, affermando la propria accountability nei confronti non dei governi né delle imprese, ma dei cittadini. Ragionare sulla funzione sociale della ricerca significa rivendicare l'indipendenza del ricercatore e al tempo stesso accettare di sottoporsi a un controllo che non sia né quello mercantile delle imprese né quello autoritario dei governi, bensì quello democratico del dibattito aperto con la cittadinanza.

Una generazione al lavoro

Una ricerca e una cultura che conquistano una nuova credibilità nei confronti della cittadinanza possono essere davvero elementi di progresso sociale, civile ed economico. La sfida è quella di produrre, attraverso l'innovazione, nuova e buona occupazione. E questa sfida non può non passare attraverso il riconoscimento che quella di chi oggi ha meno di 35 anni è la generazione con il più alto tasso d'istruzione della storia d'Italia. Una generazione in cui il 72% ha fatto una scuola superiore (contro il 57% nella popolazione attiva in generale) e il 22% è laureato (contro il 15% nella popolazione attiva in generale). Numeri ancora bassissimi per gli standard europei (la media Ocse vede il 75% di diplomati e il 32% di laureati), ma decisamente alti per il nostro paese. Eppure questa generazione, formata ed istruita come nessun'altra, è sottooccupata quando non è disoccupata, è sottopagata quando è pagata, è sottoutilizzata quando qualcuno si ricorda di utilizzarla. Si è fatta strada, nella nostra società in generale, ma anche in ognuno di noi, l'idea che aver studiato un po' di più dei nostri genitori sia un ostacolo, che ci renda inappetibili al mercato, che le competenze che abbiamo sviluppato siano inutili capricci e non risorse straordinarie. Si è fatta strada, nella nostra società in generale, ma anche in ognuno di noi, l'idea che il lavoro sia un premio, una risorsa scarsa da conquistarsi nella competizione sfrenata, un regalo che riceviamo se

vinciamo la lotteria, e non il contributo che diamo alla nostra società, secondo le nostre capacità e attitudini, per rispondere a precisi bisogni che questa società esprime.

Il legame tra le nostre risorse e i bisogni sociali è completamente saltato. Come funziona un sistema in cui migliaia di insegnanti disoccupati vivono di lezioni private in nero? Come funziona un sistema in cui gli asili nido hanno liste d'attesa pluriennali mentre migliaia di educatori sono disoccupati? Come funziona un sistema in cui Pompei crolla mentre migliaia di archeologi e operatori dei beni culturali sono disoccupati? In questo paese esiste la domanda sociale di determinati servizi, esistono persone in grado di soddisfarla, non esiste lo stato che assuma queste persone a soddisfare questa domanda. Siamo di fronte a una clamorosa diserzione dello stato rispetto alle funzioni che ne giustificano l'esistenza stessa. La tendenza va invertita, rivendicando un nuovo ruolo del pubblico nella valorizzazione delle competenze di un'intera generazione, della sua messa al lavoro, della sua messa al servizio di un futuro che non può più aspettare e che nascerà soltanto dalle idee e dalle energie di chi, oggi, ha idee ed energie sufficienti a farsi carico di una gigantesca opera di ricostruzione sociale, culturale ed economica.

Sperimentare il futuro

Quando come campagna "ACT – Agire, Costruire, Trasformare", una piattaforma sociale, generazionale e politica per l'alternativa, abbiamo proposto i nostri "18 articoli per un'altra riforma del lavoro", in opposizione al Jobs Act di Renzi, abbiamo scelto di mettere al primo posto la proposta di un piano straordinario per l'occupazione e al secondo l'investimento sull'innovazione. Occupazione e innovazione vanno di pari passo, da una prospettiva generazionale, e vanno intesi nell'ottica del cambiamento. L'innovazione non può essere intesa in maniera neutra e sconnessa rispetto al contesto storico in cui viviamo. Una proposta politica all'altezza dei tempi deve saper indicare una direzione allo sviluppo e all'innovazione. E nell'epoca della crisi globale e del riscaldamento climatico, questa direzione non può che essere quella della giustizia sociale e della conversione ecologica dell'economia. Se il mondo della ricerca intende riconquistarsi una funzione sociale, deve essere in grado di mettere i saperi liberi al centro di un processo di trasformazione di portata storica, che sia la transizione verso un modello di sviluppo radicalmente diverso rispetto a quello che sta portando il mondo sull'orlo della catastrofe. Un processo di queste dimensioni deve vedere il coinvolgimento di soggetti sociali e istituzioni politiche, forze economiche ed energie intellettuali, nell'ambito di una pianificazione economica democratica e partecipata, basata sul protagonismo di soggetti sociali e comunità territoriali.

Una sfida ambiziosa, all'altezza di una sinistra che si candida a governare l'uscita dal paradigma del neoliberismo e dell'austerità, ma che non può essere rimandata a una futura agenda di governo, bensì deve iniziare ad essere sperimentata e praticata nei territori. L'idea di una politica che all'opposizione protesta e al governo agisce è l'idea di una politica ridotta a sterile gioco delle parti, a teatrino privo di un qualsiasi rapporto con il movimento reale della società. La politica dell'alternativa, del cambiamento, della trasformazione, deve sapere trovare una propria azione prima di tutto nella società, anche e soprattutto al di fuori delle istituzioni. Iniziamo da qui a ragionare di innovazione: individuiamo dei territori in cui soggetti sociali, forze politiche, ricercatori, attivisti costruiscano laboratori di dibattito, analisi e proposta sul tema dell'innovazione, facciano inchiesta sui sistemi produttivi, ragionino su alternative e peculiarità dei territori, individuino bisogni e risorse, immaginino interazioni e cooperazioni, mettano in campo idee ed energie. Una politica che non si limita a chiacchierare ma indica e pratica la via del cambiamento può partire da qui e può farlo adesso, iniziano ad agire, costruire e trasformare.

Lorenzo Zamponi

Campagna ACT! – Agire Costruire Trasformare

